

BELVEDERE

lettre-revue mail franco-italienne (2200 envois en Europe)
Messina – Santa Croce sull'Arno – Milano – Lyon

Coup de gueule imprévisible de la Déesse Astarté (Loi 1901 av. J.C.)
Sfuriata umorale della Dea Astarte (Legge OttoperMille av. J.C.)

N.26 (3^{ème} année mail) Scribe : Andrea Genovese Novembre-Décembre 2013
Le scribe est l'auteur unique des textes publiés

Pour l'envoi de livres catalogues et revues demander l'adresse postale
Pour ne plus recevoir Belvédère, il suffit d'envoyer un mail
a.genovese@wanadoo.fr

CARI AMICI

Belvedere è il Diario dello scriba, non una rivista. Quale che sia il giudizio sul suo contenuto, è un **oggetto letterario**. Si può chiedere di non più riceverlo, ma riceverlo e leggerlo distrattamente non ha senso. **2200 indirizzi è una fatica, e ne arrivano dei nuovi.** Lo scriba sarà costretto a cancellarne alcuni più vecchi, secondo un criterio di cui sarete informati individualmente. Per ora, e a tutti, **Felice Fine d'Anno 2013.**

CHERS AMIS

Belvédère est le Journal de bord du scribe, non une revue. Quel qu'il soit le jugement qu'on puisse porter sur son contenu, c'est un **objet littéraire**. On peut demander de ne plus le recevoir, mais le recevoir et le lire distraitemment n'a pas de sens. **2200 adresses c'est lourd et des nouvelles arrivent.** Le scribe sera obligé d'en effacer des anciennes, selon un critère dont chacun sera informé. Pour l'heure, et à tous, une **Heureuse Fin d'Année 2013.**

DU CORDON AFRICAL AUX AURORES BOREALES

Andrea Genovese
Escale à Sète

Des nasses et des filets sèchent sur le quai
devant un chalutier amarré paisiblement
au soleil de midi. Il n'y a personne.
Qui sont les marins qui l'amènent au large ?
La pêche n'a plus le parfum des épopées
enfantines les défis et les inconnues d'autre fois.
Moins épique désormais réglée
par des instruments sophistiqués.
Je pense à des époques révolues où le hasard
et la nécessité poussèrent à l'aventure maritime
les antiques peuples de la mer
quiensemencèrent la Méditerranée.
D'où venaient-ils ces aïeuls oubliés
honteusement refoulés de notre inconscient
par des religions dogmatiques qui ont effacé
la quête ancestrale des origines ?
Tout brûle sur le quai et dans l'âpre arôme
de pourriture des écailles défaites
l'histoire s'évapore azure énigme.
Toi aussi te défiles souriante silhouette
effrayée par mon cri gwen gwen de mouette.

septembre 2013

PELLEGRIN CHE VIEN DA ROMA

La lunga mano di RCS su RAI 3

MASTERPIECE ovvero GRANDE PISCIO

Nello spirito del Grande Fratello, RAI 3 ha messo in onda, con la complicità dell'editore Bompiani (gruppo RCS) e del Corriere della Sera, una serie televisiva vergognosa, per scovare il capolavoro letterario del Millennio. Che si sia potuta tradire la letteratura, lo sanno da decenni centinaia di scrittori, ignorati dai giornalisti di tutte le testate (che si sono immortalati, loro, come scrittori, grazie alle generose recensioni nepotistiche spesso all'interno dei loro stessi giornali). La perdita di stile (e di lettori), del resto, è una conseguenza della perdita di ogni deontologia. Veniamo a *Masterpiece*. Ignorando l'inglese, lingua di due grandi nazioni terroriste, un amico anglo-americano me l'ha tradotto con *Grande Piscio*. Dunque, in una sorta di tribunale (procuratore Giancarlo De Cataldo, giudice istruttore Andrea De Carlo, assistentuccia sociale Talye Selasi, cancelliere Coppola Massima, una bruttacopia del francese Frédéric Taddei), attraverso selezioni umilianti sul piccolo schermo, dovrà venir fuori il genio da stampigliare in **centomila copie**. Chiediamo alla Commissione di Vigilanza RAI e al suo presidente quanto costa questa stupidata e chi paga. È vero che sono arrivati 5000 manoscritti? Chi li ha letti? Esiste un verbale firmato per ogni manoscritto? Come si è arrivati a trascogliere fior da fiore? Sullo schermo delle prime puntate dei casi umani, rispettabili ma patetici, patologici, su cui la "ghigliottina" dei giudici si abbatte impietosa. E se il vincitore fosse già designato? Utenti italiani, esigete i conti o rivolgetevi alla magistratura perché chiarezza sia fatta su *Masterpiece*. E voi, 4999 autori che alla fine vi scoprirete bocciati, esigete la scheda di lettura firmata del vostro manoscritto, e se ritenete che il concorso sia truccato, agite di conseguenza. Rivolgetevi al TAR, perché si tratta di un concorso ...pubblico.

L'Angelo Panebianco e Papa Francesco

Ad Angelo Panebianco comincia ad andare storto il pane nero di Papa Francesco. In un articolo, uscito sul Corriere della Sera lunedì 11 novembre, l'editorialista non nasconde le sue preoccupazioni per la svolta che rappresenta Papa Bergoglio, uno che si è formato, secondo lui, in una terra che ha "una tradizione lontanissima da quella dell'Europa liberale". In effetti, Papa Francesco ha astutamente preso questo nome per ottenere un permesso di soggiorno ad Assisi e passare per un indigeno osco-umbratile, mentre in realtà è un pericoloso guerrigliero discepolo di Che Guevara e viene dall'Argentina, paese notoriamente comunista di colonnelli fedifraghi e golpisti, cosa inconcepibile nella civilissima Europa, la cui storia è un esempio di liberalismo luminiscente, certo con qualche pennellata d'inquisizione, ricca nel ventesimo secolo di dottrine politiche economiche e ideologiche liberalissime autoctone come il fascismo il nazismo, il salazarismo, il franchismo (e buon ultimo il Panebianchetto, quello preparato da mia madre, in mancanza di carne, era delizioso), con cui la Chiesa Pattolica stringeva patti e faceva affari, speculava attraverso la Banca Vaticana e educava migliaia di giovani ai valori della culofilia. Come tanti editorialisti del Corriere (e mi dispiace dover sempre più sottolineare gli autogol di un quotidiano che pur un suo rigore di fondo lo ha), Panebianco è abituato a vedere la pagliuzza negli occhi del suo prossimo invece della trave nel suo e in fondo pensa che continuare a lavare il culo del bicchiere invece che l'interno, per parafrasare due parabole evangeliche, è meno pericoloso per i cattolici illuminati e i loro conti in banca. La verità è che tutti questi illuministi della carta stampata prendono coscienza, increduli, che il cattolicesimo in Europa è finito, come da tempo, vox clamans in deserto cerco di far comprendere. Bergoglio l'ha ben capito e si prova, da pover'uomo, a vedere se è possibile porvi rimedio. Lasciamo da parte il fatto che dietro l'angolo, grazie alla nostra generosità interessata (Caritas e altre pseudo associazioni umanitarie pullulanti di agenti della Cia, e politici asserviti al capitalismo guerrafondaio), l'islamismo è già in casa e si tiene per ora giudiziosamente tranquillo, in attesa di una capillare iniziazione all'otto per mille. Quello che non capisco è come Panebianco possa continuare a parlare di Europa 'repubblica cristiana'. È una figura di stile che la storia, con la sua sorniona ironia, ha da tempo messo in questione. Intanto quando si fanno analisi di questo genere si dovrebbe ricordare alla gente che il cattolicesimo ha attecchito nei paesi del Sud Europa, laddove cioè si sono sviluppati regimi autoritari, corrotti superstitiosi e mafiosi, e cioè Italia, Spagna, Portogallo, Grecia e paesi balcanici nella versione schizofrenica ortodossa, mentre i paesi del Nord, cioè quelli oggi ancora economicamente e civilmente più avanzati con un alto grado di coscienza laica, si sono emancipati attraverso il protestantesimo, lottando per secoli contro le persecuzioni e i massacri perpetrati dai seguaci fanatici della Chiesa Romana.

In Panebianco c'è la deformazione mentale tipica degli Italiani a cui sembra incarnata la presenza del Vaticano sul *patrio suol*. E di un certo Vaticano: quello che fabbrica santi e ci dà prelati e papi di cui il Corriere e Rizzoli possano pubblicare i sacri scritti bla bla bla. Bergoglio per il momento predica al suo ovino ovile il Vangelo, novità assoluta nella storia della Chiesa contemporanea... sino a quando, naturalmente i servizi segreti di qualche paese ultraliberale non decideranno che la commedia è durata anche troppo. Diciamo che Bergoglio mi è simpatico (è un poco chiacchierone questo sì ma in confronto a Napolitano sembra un sordomuto), ma io vorrei, egoisticamente, per amore disamorato del mio smerdato paese, che egli trasferisca il Papato in Patagonia, di maniera che l'Italia rientri in possesso dei beni della chiesa, accumulati nei secoli sfruttando la buona fede popolare, e li utilizzi per estinguere il debito pubblico e, bloccando l'immigrazione, diventi un paese civile e felice con trenta milioni massimo di abitanti. Un paese che dichiari che sul *patrio suol* tutte le religioni d'ora in poi saranno considerate delle semplici associazioni private, né pattoliche né popòstoliche, e soggette a rigidi controlli di legalità. Se questo non avverrà, l'alternativa non sarà il giudaismo inventore delle religioni monotepistiche (a meno che Israele non bombardi, un giorno o l'altro, con la sua atomica i paesi del Mediterraneo, cosa da non escludere), ma l'Islam. Ora, caro Biancopane, noi del Sud con l'islam abbiamo qualche legame erotico ereditato dai cattolicissimi harem dei re normanni, ma al Nord il *liberalismo* potrebbe avere, come avviene in Francia, qualche serio problema di assistenza sanitaria e di assegni familiari in più, a causa della poligamia. E purtroppo ci sono poche speranze che il Padreterno, in tutt'altre faccende affaccendato, ci scampi da Maometto e dal liberalismo del Panebianchetto.

VIA FRANCIGENA

Maison close des Alpes

Au milieu du cloître
un puits
reflète les pics
et les neiges éternelles

Dans ce couvent
de Savoie
les nonnes
sont joyeuses
enfantines
et d'une attachante
pureté

Elles cueillent
des fleurs
s'enlacent se lèchent
frôlent les boutons
roses des seins

Les hauts murs
ne filtrent
que lumière et pollen

Un grand oiseau
est en laisse
au fond du jardin
son pénis galactique
bourdonne
dans les prières
des novices envoûtées

Pour lui
tous les soirs
au coucher du soleil
elles pondent
accroupies
un œuf brûlant
qui clignote
vers l'Aiguille
du Midi

(A.G., Les Nonnes d'Europe,
Lyon 1986)

1500 euros une passe avec Nadjat Vallaud Belkacem

Seulement les ministres les parlementaires et les richards pourront se la permettre si la loi sera approuvée au Sénat

Le mépris pour les pauvres gens et les bas revenus n'a jamais été si criant, comme le montre la loi de Vallaud Belkacem, approuvée par l'Assemblée Nationale. Ouvrez les yeux, pauvres gueux, quêteurs du saint graal à quatre sous, squatters des ponts de la Seine et du Rhône, noctambules du Bois de Boulogne et des petits bois de Boulogne de toutes les villes de France et de Navarre, Nerval et Baudelaires égarés dans les pisseoirs publics, vous ne pourrez plus quêter la Grande Prostituée, l'Annonciatrice de l'Apocalypse, derrière un buisson ou dans la chambre d'un hôtel non classé, les trente deniers de Judas ne vous suffiront plus, vous serez privés de l'Origine du Monde, de la Divine Bouteille, et rien ne fera que Rabelais s'en prenne à la Sorbonne, aux bobos, à la pensée unique, à la lâcheté de gens qui au lieu d'abolir la richesse s'appêtent à vous voler votre minimum social et votre minimum vieillesse. Sous les ponts et dans les squares désertés, vous entendrez les miaulements de chaton moraliste de la Grande Prostituée, Jeanne d'Arc de la liberté des riches de baiser où ils veulent, avec qui ils veulent, de régaler à leurs gonzesses des maisons, des fourrures, des bijoux, des phallus en caoutchouc doré, des préservatifs estampillés avec des reproductions d'artistes exposant dans les Biennales d'Art Contemporain. Mais jamais plus vous ne la ferez miauler vous-mêmes. C'est justice d'ailleurs, misérables gueux qui pataugez dans votre saoulerie et votre pisse, et attendez l'arrivée du Secours Populaire, du Secours Catholique, des Restos du Cœur, ces palliatifs du régime, car en vous assurant une soupe le soir il vous drogue, pour que vous ne puissiez vous révolter et la multiplication des pauvres soit garantie à l'infini. Vous ne voyez pas les belles âmes, qui ont donné un paquet de spaghetti aux pourvoyeurs de fond de la misère à la sortie des supermarchés, éjaculer la conscience tranquille devant l'écran de *Questions pour un champion* ou de *Plus belle la vie* ? Combien d'hommes politiques, d'artistes richissimes, d'intellectuels charlatans, de proxénètes, de dealers violeurs bien installés dans les banlieues seront poursuivis par cette loi, pauvres gueux que vous êtes ? N'avez-vous pas encore compris que c'est la dernière trouvaille pour rafler de l'argent dans vos poches trouées, la TVA sur votre quéquette. Vous riez ? Ah, je comprends. Il y a longtemps, vous dites, qu'on s'en est pris à votre derrière et que la quéquette ne vous sert plus à grand-chose ?

LE CORDON AFRICAL

Andrea Genovese
Isola e barca

Suntuosa nel dedalo di spore
l'insonnia della spiaggia sottovento
circoscrive l'iperbole dell'isola.
Se mai tregua promette, se ride
il mare questa favolosa ipotesi
racchiude, banchi di pesci e di spugne
attorcigliati, sospinti dal mito
a troni di corsari micenei...
Arponi verso il sole. Galleggianti.
E le onde che defilano carogne
di cavalli perché dalla miscela
d'ossa e schiuma la nostra buona stella
si schiuda, Venere sciocchina.

Mi
si rizzano le pinne intercostali.
A pochi metri s'acquatta sull'isola
l'iguana ch'è la verde stravaganza
del tuo orto rovente, il tuo tepore
di macchia rovinosa, meraviglia
d'aria, fragore di cascate e luce,
palinodia violenta della pace.

Seguo la tua rotta di tartaruga,
povera figlia, rotta di gabbiani,
di Venere d'ossa. È Ulisse lo sai
l'uomo corallino, il nostromo della
barca, io il suo battistrada a cui la coda
guizza appena infastidita. Qui sulla
prora occhiuto e sibillino nego
d'essere un macrocefalo: davvero
sono un Pesce difficile a pulire
e non amo mio fratello il Pesce.
Non so cavarmi un occhio per un viaggio
meno infame: l'assetto delle cose
azzerare nel ventre di balene.
Arponi nel sole. Archetipi folli
e gozzoviglie delle impurità
dialettiche. Messia ribollente
che s'evapora. Non battono piste
gli uccelli marini. Striduli. Sulla
preda indaffarati. L'isola è il loro
carnaio. Sotto il loro volo splende
lo sfarzo del pescame lacerato.
L'ancora è piantata nella gola.

Danzano sulla ghiaia le aragoste.
La disfida grottesca e gli scongiuri
non rubano la vela alla bonaccia
e l'isola e la barca si fronteggiano.
Né l'isola si svelle dai suoi cardini,
né la barca s'affida alle correnti.
Non c'è epilogo. Il mare è sazio. Sotto
il filo dell'acqua forse potremmo
con più astuzia confonderci allo sciame
di pesci che tumultuando si slancia
verso il baratro.

Spolparti ridurti
alla sacralità nuda dell'osso,
appena un brandello di carne sopra
il coccige e la vulva fiammeggiante
da mordere nell'ultimo boccone.
O usarti come esca per più ghiotti
cetacei. Arponi sbandano nel disco.
Chissà se l'orizzonte se la fionda
solare se il se dei se avvamperà.
Ora è solo l'asettica cancrena
del midollo, la nostra melodiosa
spina, occhio di mellifluo sagrestano.
C'è qualcosa di osceno nel destino
di un pesce, nel tuo canto di femmina
ovipara, proliferata, ingombrante.
Per questo che la barca non oscilla
non pesca non azzera. Resta un guscio
immobile che l'isola deride,
splendida di carogne e rosse strie.
Non gabbiani ma oche starnazzanti
è questo stormo diabolico e stolto
che non sa scatenarsi sulla preda
più inerme, grosso luccio appeso a un gancio,
passeggero scorticato dal sole
per sempre a due braccia dalla riva,
vero pesce fuor d'acqua, capitano
d'una barca che circumnaviga
senza speranza. Carnivora è l'onda,
la dissipatrice carnascialesca
l'estroversa nonscialanza regale
che sbrana la flottiglia di meduse.

Bestidario, Scheiwiller, Milano 1977

AURORE BOREALE

Andrea Genovese
Les Normands

I

Ces pirates ont croisé mes emphases.

Je ne vois plus de côtes. Les Témoins depuis longtemps ont amené leurs drapeaux et la navigation procède dans une alternance énigmatique d'ombres et de lueurs.

Les îles se déplacent vers les hautes latitudes d'après les lois qui règlent toutes liquides transhumances, les plumes de nos accompagnateurs infatigables ont magnétisé le gouvernail et les mains calleuses du pilote.

Du labyrinthe de la genèse à la mappemonde quadrillée, les marins déclenchent un feu uniforme et sur la surface ravagée un vaisseau tourbillonne aux frontières de l'hypothèse lactescente.

Dans les profondeurs insondables de son noyau, la super nova MC3345 décrypte les messages de siècle en siècle plus angoissés de son hélium et apprête dans l'égarément une défense à la pulsion catastrophique qui l'ébranle.

J'ai laissé des signes imprécis sur les runes, avant la houleuse marée qui me détacha à jamais de mon sablonneux printemps.

J'ai exposé les cuisses des femelles aux dieux unicornes, maîtres intermédiaires du verbe, dépositaires du souvenir et de l'oubli, pillards et imperceptibles à l'analyse du spectre dans la bande de l'oxygène.

Au commencement notre but était l'aurore mais la cargaison de gros lézards et singes, en causant au vaisseau des vibrations insoutenables, rétrograda la position de l'axe.

A présent le vent change ma substance et mes humeurs. Je n'ai plus ma cuirasse d'écaillés, et j'appelle à l'évidence un équipage inexistant.

L'aube n'a pas redonné couleur aux lèvres blêmes des femelles qui pondent leurs œufs dans la cale.

II

Fouet meurtrier du soleil dans une mer limpide et glaciale.

On dérive doucement, avec notre cortège d'ailés et nos jarres de mots entassées sur le pont.

Aucun héritage si lourd, aucune route polaire n'aurait abouti à pêche si trompeuse. C'est la tache originelle, la maculation du péché alphabétique, ce sont les tremperies axiomatiques, les astuces des surfaces textuelles.

Détroits, îles minimes, de véritables labyrinthes à franchir à l'intérieur d'une bulle transparente, aseptisée, en constante incubation métaphysique.

Est-ce un pari cette navigation de mers étrangères à mon flux artériel ?

Déjà mon Sud mythique naufrage dans la fièvre guerrière, la blondeur et le bleuté de cette race ont pollué la mienne.

Mon île flotte trop bas, sur un parallèle inaccessible. Il n'y a pas d'émirs astronomes sur ces eaux froides, empêtrées de mots primordiaux.

Je viens d'accoster aux places fortes de mes ancêtres runiques, dans la lignée défaite du bord de la sphère, ce balenoptère ovulé de l'espace.

Mais je suis encore enfant dans la mémoire du soleil, dans l'inconstance des écumes, dans les gifles du vent et la plainte rauque des mors sur la plage.

Inachevé dans ma rhétorique qui mêle les époques et ne tient pas le fil légitime des caps, quelque part dans ma tête toutes les mers sont en tempête et confondent mes amarres.

Ces pirates ont croisé mes emphases.

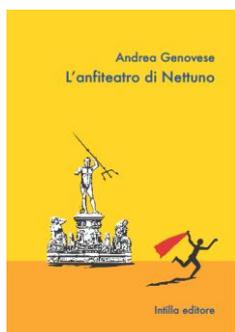
Les Nonnes d'Europe, Lyon, 1986

Andrea Genovese
I romanzi di Messina



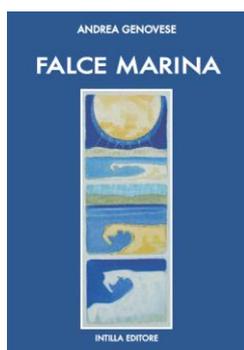
LO SPECCHIO
DI MORGANA

Intilla 2010, pagine 324, euro 13



L'ANFITEATRO DI NETTUNO

Intilla 2007, pagine 264, euro 13



FALCE MARINA

Intilla, 2006, pagine 292, euro 13

EDIZIONI INTILLA

Via Cicerone 6
98100 MESSINA
Tel. 0039 090 672672

LIVRES/ROMANS

SANTA ROSALIA
DELLE CASERME

Pagine finali del quarto romanzo autobiografico di Andrea Genovese. Il romanzo è inedito e probabilmente lo resterà per sempre. L'editore Intilla, per ragioni di età, intende chiudere la sua attività e anche l'autore non ha più l'età per fotocopiare e spedire manoscritti.

– E allora, gli avevo chiesto il giorno in cui ci eravamo salutati convinti che ci si vedeva probabilmente per l'ultima volta, il tuo romanzo come finisce?

– Ti regalo gli appunti, puoi concluderlo tu, arricchendolo di altre ipotesi investigative.

– Non mi vedo nella pelle di un commissario di polizia.

– Nella mia storia non ci sono commissari, te l'ho detto un sacco di volte. Ci sono già tanti libri gialli in giro con commissari di polizia che risolvono tutti i problemi che i commissari veri, poveri cristi mal pagati, non risolvono mai. Comunque, ti consiglio di far tesoro di quanto ti ho sin qui raccontato e di scriverlo, tu che sai scrivere. I romanzi polizieschi andranno sempre più di moda, credi a me, e l'originalità del tuo consisterà nel fatto che non ci sono né commissari né giudici istruttori con cui fare la discorruta. Puoi fare la tua fortuna, se sei furbo.

– Io ho voglia di scrivere un gran poema sul castello Utveggiò, scherzai.

– È una bella idea, omerica, da aspirante a morto di fame.

Ripensavo a questo scambio di battute con Antonio, sfogliando *L'Ora*. Un articolo attirò la mia incredula attenzione. Secondo il cronista, il Cardinale aveva chiesto in maniera perentoria al Comune il rimborso di ventidue milioni per la festa di Santa Rosalia. Ma più mi stupì leggere che da tempo una vertenza era aperta tra il Comune e la curia, la quale rivendicava, minchiazza!, nientedimeno che l'extraterritorialità di Monte Pellegrino. Il Cardinale anzi reclamava per la Chiesa il possesso dell'intera montagna. Questa richiesta, autentica ma tale da sembrarmi uscita da un cervello minorato, mi convinse che il Cardinale non era il Cardinale né il Papa né il Padreterno, insomma non era la Piovra, il Capomafia di Palermo. I Beati Paoli non lo avrebbero mai fatto fuori, mi dissi, mentre davo mentalmente addio alla mia carriera di cospiratore in quell'anacronistica società segreta.

Mi attendeva l'ultima delusione, un altro piccolo segno della precarietà e inconseguenza della vita. Spesso il destino si diverte a mostrarti la lingua, se ne ride del tuo vivere nebuloso. Non è neanche necessario che ti coinvolga in avvenimenti tragici, ne basta a volte uno che ti sorprenda impreparato per pesarti addosso come un macigno. Perché in fondo, troppo preso da te stesso, non ti sei mai veramente interessato alle traiettorie esistenziali del tuo prossimo.

– Violante è partita, mi annunciò il pastore, è tornata a Milano. Gli anni che ci ha dedicati sono stati preziosi per noi, ora i fratelli della città lombarda hanno di nuovo bisogno di lei. Per noi è stata un angelo piovutoci dal cielo. Nessuno la dimenticherà, e del resto ha promesso che verrà di tanto in tanto a trovarci. E tu? Hai deciso cosa fare, adesso che ti sei congedato?

La pena che doveva leggere nel mio viso si rifletteva sul suo. Non avevo avuto che rapporti occasionali con Valdo, preso dalle sue attività di pastore e certo dalle mille preoccupazioni del suo incarico. Era un uomo semplice e mite, animato di determinazione e coraggio in una lotta che anche per lui doveva essere in fondo donchisottesca.

– Non lo so ancora, risposi, quel che è certo è che non mi va di restare in Sicilia.

Valdo sorrise, certo capiva che il mio interesse inconscio in tutti quei mesi era stato più Violante che la sua chiesa.

– Mi ha scritto Antonio, anche lui in fondo è più irrequieto di quanto non sembri e non so se Catania e il mestiere di avvocato riusciranno a trattenerlo a lungo.

Non avevo parole per dirgli che in fondo la mia infatuazione per Violante non aveva impedito che io provassi per lui e la sua comunità un affetto sincero, la pace che avevo trovato nel frequentarli. Ci guardammo con malinconia, trattenevo a stento le lacrime. La partenza inaspettata di Violante mi scavava dentro una ferita più profonda di quanto avrei potuto immaginare.

Valdo mi abbracciò. Stavo pensando che non sarei emigrato a Santa Croce sull'Arno ma a Milano. Alla ricerca di un gentile fantasma.

LIVRES/POESIE

Marica Larocchi
Una géografia del cuore

Borg in Nadur

Sono rimasti i solchi della nostra fatica al sole : per la sorpresa di chi vorrebbe accendere micce nello zinco marino, cronache viaggiando su rotte silenziose, quasi limpide occhiate di falchi.

Benché friabile ai sensi, quel polso d'alfabeti pigri, ci riduce alle febbri, a rimozioni già oblitrate; senza mai riesumare la sola cicatrice che attesti il nostro ingresso nel sogno. Perciò sinopie gigantesche smerigliano queste mattine fin troppo accidentate.

Marica Larocchi ha molto frequentato e tradotto la poesia francese e la sua risente di una ermetica raffinatezza parnassiana, con ritrosie e spine pungenti. C'è anche, almeno nell'organizzazione di questa raccolta, e per l'uso, nei lunghi poemetti, d'una versificazione in cui spesso si riconosce l'epitasillabo italiano, una sensualità quasi dannunziana, come nella stupenda poesia *Giovane auriga* (Mozia, settembre 2011). Sottolineare luogo e data è necessario, tutti i testi sono datati (dal 2007 al gennaio 2013) e geograficamente indicati, quasi a voler ridurre al rango di taccuino di viaggio una elegante e classica maturità lirica. La trasgressione e la rottura si manifestano nell'impatto di termini e parole spesso incompatibili e che esplodono in immagini, qualche volta forzate, ma sempre suggestive, un marchio di alto artigianato, un sigillo: "Confido nel cigolio della/ chiave, quella che apre suoni/ come abbracci" (*Monte Falconara*, altro bel testo, dove attesa e paesaggio si dissolvono nel sogno). Oppure "Che sia un effetto di proctologia/ celeste questo affondare/ nell'eterea ganga" O anche "Si fa smeriglio l'onda/ per questa vignetta di stupore." E in effetti ci lascia stupiti la cometa del titolo (io ci vedrei volentieri un aquilone), planante sull'ibisco con leggera grazia, che dissolve in canto pene e dolori.

Marica Larocchi
La cometa e l'ibisco
La Collana Stampa

Slavko Mihalić
Notre enfer quotidien

Hécatombe des mots

Tu as peur des mots. Ils rôdent tout autour, secs, vidés. L'un jaillit depuis le noir du jardin. Il s'arrête face à toi, une pierre à la main. Un autre se faufile, sournois, le long du mur. Tu ne sais pas s'il épie quelqu'un ou s'il essaie de se cacher.

Une douzaine de lettres monstrueuses chute du branchage.

Ce qui irrite aussitôt ton cou.

Tu cours à travers la rue, et voilà que des grappes de phrases pendent aux fenêtres.

Puis des tessons de mots tranchants au seuil de la taverne. Tu rêves d'en sauver au moins un de la folie générale.

Tu vois qu'ils prolifèrent vite, hélas, et qu'ils perdent leur sens.

Demain nous marcherons sur le tapis de mots broyés, et la parole aura disparu.

Mort en 2007, Slavko Mihalić a été l'une des personnalités majeures de la littérature croate et sûrement l'un des poètes plus importants du siècle dernier. Dans sa collection *Domaine Croate* L'Ollave publie une riche anthologie de ses poèmes, dans la traduction de Vanda Miksić, une véritable synthèse de son parcours créatif. Un poète profondément blessé, une langue dense et fluide en même temps, un défi existentiel, une plongée dans le sabbat de « la valse de Méphisto ». La vie pour Mihalić est au fond, comme le titre choisi pour ce recueil, un « jardin aux pommes noires », un labyrinthe sans issue où la poésie elle-même devient un alibi et, paradoxal qu'il soit, un « voyage vers l'inexistence ». Le poème *La fin des jeux* est d'un nihilisme total, presque plus désespéré que *La fin de partie* de Beckett : « Tout peut être vendu, tout peut être acheté, / sauf le futur qui a déjoué/ tous les arrangements et qui a disparu sans laisser de trace. » *L'hécatombe* ne fait rien espérer d'une humanité qui a vidé de sens les mots, mystifiant leur valeur et leur signification. Est-ce qu'on est nombreux à se rendre compte que s'approche le jour où « la parole aura disparu » ? Merci SMS, Smartphones, Tablettes, vous avez fait de nous des robots balbutiants dans des villes tentaculaires, où tous nos faits et gestes sont espionnés et analysés.

Slavko Mihalić
Le jardin aux pommes noires
L'Ollave

Maura Del Serra
par André Ughetto dans Phoenix

Autoportrait en di-vers

Je suis Maura
et vibre à toute aure
de mystique métaphore ; je donne au
monde
mon vers comme sa ligne à la coiffure
retombant sur les yeux. Je suis
tellement mûre
qu'en main de qui me prend je
me défais
par jeu ou par figure. J'aime la gloire,
mais, secrète, amoureuse, pour les
mondains *obscur*.
Je suis Maura, centauresse
effrénée, vagabonde au galop
d'étincelles
arrachées à l'enclos de son
doux jardin.

Le numéro (11) d'octobre de *Phoenix*, la revue marseillaise qui continue l'héritage de Sud et Autre Sud, présente comme invitée la poétesse toscane Maura Del Serra avec des textes en langue italienne et la traduction d'André Ughetto, qui rend bien la lettre et l'esprit d'une écriture exigeante et raffinée, un brin hermétique (Luzi n'est pas loin), mais très classique par la richesse de son imaginaire. Sans dire que les rimes spontanées, souvent internes, que seulement des oreilles attentives peuvent capter, rehaussent d'un cran la qualité de cette écriture.

Dans cette livraison de Phoenix, une bonne dizaine de poètes (entre autres, Yves Broussard, Dominique Sorrente, Jean Joubert et l'espagnol Miguel Veyrant, un émouvant *mémoire* d'Alain Freixe sur la mort de Gaston Puel, de nombreux intervenants dans la rubrique *Sporades* et les habituelles et copieuses chroniques d'art, de théâtre et de livres. Richissime.

Jean-Luc Pouliquen

a conduit à bon port
son bout de chemin avec

Andrea Genovese

dans son blog

L'oiseau de feu du Garlaban

en suivant à la trace le parcours créatif (biographie, poésie, romans, théâtre) du seul auteur francophilophobiphone d'Ex/agonie. Il suffit de taper le nom du site pour y accéder et connaître l'essentiel sur Genovese, mais aussi sur d'autres écrivains.

ESCAPADES THEATRALES

S'il faut rire, rions

Clément/Boisson & Compagnie Théâtre de l'Iris

La compagnie du Théâtre de l'Iris privilégie dans ses créations, fruit souvent d'un travail collectif, une approche jouissive et une humilité artisanale en syntonie avec un public fidèle et attentionné. *Les paysans de la farce* s'inscrit dans une recherche qui à l'amusement ajoute l'intérêt pour des formes théâtrales populaires et précurseurs. Ces cinq farces anonymes du XV^e siècle que le théâtre français, trop esthétisant et intellectuel, a oubliées, font partie d'un riche patrimoine à découvrir. Et il me semble qu'ici l'Iris joue un rôle important, le même joué en Italie par Dario Fo avec des textes médiévaux comme, par exemple, le *Detto dei villani* de Matzone da Caligano qui renverse le mépris envers la paysannerie en revanche de celle-ci. Les courtes pièces, réadaptées par Philippe Clément et mises en scène par Caroline Boisson dans une scénographie légère et poétique d'Elisabeth Clément, rendent justice à ce monde rural fait de tromperies, grivoiseries grossières malices et de femmelettes légères et sensuelles (tout Boccace y est). A part une courte intrusion non utile dans la contemporanéité, le spectacle est fidèle à l'esprit de son époque et ne tombe pas anachroniquement dans la commedia dell'arte, même s'il laisse imaginer l'évolution du théâtre successif jusqu'à Molière. Pas de dynamique endiablée donc, mais des comédiens (Philippe Clément, Emilie Guiguen, Didier Vidal et Radoslaw Klukowski) très inspirés, interchangeable dans les rôles, qui prennent de la hauteur au cours de la représentation, quand sans plus rire sur le plateau on fait rire, et combien, dans la salle. C'est alors qu'on s'aperçoit que Clément et son équipe nous ont fait un joli cadeau de Noël

Lettre ouverte à Jean-Michel Ribes

Cher Jean-Michel Ribes, dimanche 11 novembre, tandis qu'aux Philippines des milliers de fourmis, balayés par le typhon, allaient rejoindre leurs ancêtres, un ciel de plomb incombait sur la Lionne de la gastronomie. Sur le pont de la Guillotine, les rafales de vent et de pluie glacée ont ouvert mon parapluie comme un artichaut. J'étais tenté de faire marche arrière, mais j'avais dérangé une gentille attachée de presse et ça m'agaçait l'idée de devoir la déranger une deuxième fois. Bref, tant bien que mal j'ai traversé. Je n'ai fait que quelque pas dans la rue de la Barre et voilà, à un mètre de moi, s'écrase au sol un énorme vase de fleurs. Il a manqué de peu que j'aie moi aussi rejoint les ancêtres des Philippins. Courbé sous les rafales, enfin je rejoins le théâtre, je cherche mon billet et le programme et je vais m'asseoir dans mon fauteuil en essayant de ne pas penser à l'eau entrée dans mes chaussures (je pense au philippin emporté par la crue entrevu à la télé avant de sortir et je décide d'être stoïque), j'ouvre le programme avant que les lumières ne s'éteignent et je tombe sur votre note d'intention, Jean-Michel Ribes, car vous êtes l'auteur et le metteur en scène du spectacle que je suis venu voir : « J'aime les étincelles des courts circuits, les immeubles qui tombent, les gens qui glissent ou s'envolent, brefs les sursauts. Ces petits moments délicieux qui nous disent que le monde n'est pas définitivement prévu et qu'il existe encore quelques endroits où la réalité ne nous a pas refermé ses portes sur la tête. »

Mon cher Jean-Paul Ribes, je peux vous assurer qu'il y a des millions d'êtres humains (moi-même j'en suis un) à qui la vie a fait tomber pas mal de portes sur la tête et, franchement, je n'ai pas trouvé, que les courtes fables de votre Théâtre sans animaux fussent « un hommage à tous ceux qui luttent contre l'enfermement morose de la mesure. » Je ne crois pas qu'on sorte de l'enfermement si un vase de fleur nous écrabouille le crâne, si un typhon un séisme un tsunami nous emportent, si on ne crie fort que les seuls terroristes en circulation dans le monde sont les dirigeants des pays qui agressent d'autres pays et appellent terroristes leurs habitants. C'est la banalité quotidienne. Dans votre spectacle, j'ai seulement trouvé l'innocente intention d'amuser. Et je dois constater que le public s'est amusé. Moi, j'avais de l'eau dans les chaussures, malheureusement.

Au plaisir donc d'une autre rencontre, car je sais que vous êtes un grand monsieur du théâtre, et j'espère que vous reviendrez bientôt à Lyon (mon sous-prolétaire revenu ne me permet pas de venir vous voir à Paris d'autant plus que, pour sortir de mon enfermement, je risquerai de faire dérailler le TGV)) pour m'apporter un autre type de sursauts.

Le fourbe Scapin de Mohamed Brikat Théâtre des Clochards Célestes

Jouer *Les fourberies de Scapin* dans une petite salle c'est de la gageure, mais je viens de me rappeler que mon ami Pierre Bianco a bien mis en scène, il y a désormais des années, *La vie de paroisse*, ma pièce extravagante et transgressive, satire féroce de la culture lyonnaise et française et du théâtre en particulier, dans une salle encore plus petite avec une dizaine de comédiens ; et c'était plus que de la commedia dell'arte. Pierre, sûrement l'un des plus grands et des plus cultivés comédiens lyonnais, était aussi de cette pièce de Molière mise en scène par Mohamed Brikat, qui semble avoir bien appris la leçon de son aîné. *Les fourberies*, pièce descendue par Boileau pour ces ficelles un peu trop faciles (imitée de Térence par ailleurs), au fond reste une contribution volontariste du génie de Molière à la commedia dell'arte. Dans la mise en scène de Brikat, s'il manque la dynamique endiablée de la commedia, en compense largement l'orchestration du jeu. Pierre Bianco (Géronte) et Jacques Vadot (Argante), par leur expérience et l'aisance chevronnée, mènent la danse et donnent l'élan aux autres comédiens (ils méritent tous d'être cités : Claire Bourgeois, Victor Bratovic, Franck Fargier, Sidonie Lardanchet). Une mention à part va à Eli Esmili : son Scapin ne laisse pas indifférents, peut-être ici et là un peu rigide, mais son épreuve est accomplie, travaillée, capable à l'improviste d'une profondeur d'approche déclencheur de fou rire. Les costumes de Julie Lascoumes étaient bien appropriés, d'une élégante simplicité, tout comme la scénographie et les lumières de Samuel Poncet. Quand un chroniqueur croit pouvoir citer tous les composants d'une équipe d'un spectacle théâtral, il est signe qu'il y a un pilote dans l'avion, un metteur en scène capable de manœuvrer les instruments de bord et assurer le vol. En se tenant à respectueuse distance de ses comédiens, les deux les plus expérimentés en particulier, Mohamed Brikat nous a montré d'avoir suffisamment de personnalité pour créer un spectacle bien maîtrisé et très amusant.

ESCAPADES THEATRALES

S'il faut pleurer, pleurons

Christian Schiaretti défie la mort en Bohème TNP

Le labourer de Bohème de Johannes von Saaz appartient à cette catégorie de *moralités* médiévales, *laus* et *sacre rappresentazioni* italiennes et *mystères* français, dramaturgies dont s'étaient emparées les autorités religieuses pour combattre l'improvisation profane des jongleurs et *commedianti* trainant les lazzi et les obscénités d'une culture populaire et paysanne d'origine païenne. Ce sont les intellectuels (ecclésiastiques et clercs liés à l'idéologie officielle de l'Eglise) qui théâtralisent, déjà au XIII siècle, des épisodes tirés de la Bible et des Evangiles. Et comme dans l'iconographie contemporaine, la mort devient un personnage essentiel de ce théâtre en tant qu'exécutrice de l'inscrutable volonté divine. *Le Laboureur*, au moins dans l'adaptation de Christian Schiaretti et Dieter Welke, présente une surprenante originalité. L'auteur (laboureur de la plume) est lui aussi un clerc, haut fonctionnaire à la chancellerie impériale à Prague dans la seconde moitié du XIV siècle, mais il rédige sa moralité à cause de la mort de sa jeune épouse, se mettant en scène lui même dans une confrontation sans merci avec la Mort, sous le regard neutre d'un Ange. Les dialogues serrés animent une dialectique, qui se fait regard amer sur la condition humaine, sur la précarité de la vie, sur la philosophie même de l'existence. Avec sa rigueur un peu luthérienne, Schiaretti en donne une lecture poignante, sur un plateau plongé dans l'obscurité où les personnages sont mis en lumière sur trois plans différents, presque des *mansions* de la scénographie du Moyen Age. Les comédiens (Damien Gony, le labourer et Clément Morinière, la Mort) sont impeccables, rugueux dans la limpidité même de la diction, campant comme deux adversaires inconciliables. Deus ex machina impuissant, l'Ange (Antoine Besson) ne pourra qu'en tirer une conclusion fidéiste, faible par rapport à la puissance dramatique de la confrontation. La mise en scène de Schiaretti illumine un texte d'une actualité sans faille, mais surtout d'une grande richesse poétique,

Franck Berthier La shoah toujours T N G

On sait ou on croit tout savoir sur la shoah, mais on sait de moins en moins sur l'histoire de la deuxième guerre mondiale, les raisons économiques et politiques qui en ont été les déclencheurs, Hitler et folie nazie à part. Quoiqu'il en soit, je ne crois pas aux tentatives généreuses d'enjoliver le génocide en essayant de s'inventer a posteriori des *résistances* anachroniques et souvent simplistes dans les camps de concentration. Benigni avec *La vie est belle* a été un très mauvais exemple, les Juifs eux-mêmes avaient commencé par le contester, puis l'impact médiatique a laissé libre cours à la rhétorique bon enfant dont il était porteur (en passant, on pourrait être sceptiques aussi sur les reconstructions de Tarantino et de Polanski, un peu moins quand même ce dernier, au cinéma).

Le peuple de la nuit, le texte de Aïda Asgharzadeh, mis en scène par Frank Berthier, est lui aussi invraisemblable, mais possède une force théâtrale indiscutable et doit être jugé en fonction de cela. Trois femmes (dont l'une est interprétée par l'auteure même, les deux autres par Magali Genoud et Amélie Manet) racontent, mieux jouent, leur vie dans un camp de concentration. Elles sont très jeunes et *résistent* à leur internement, en somme elles s'essayent de survivre comme tous les Juifs qui n'étaient pas tout de suite éliminés, en défendant tant peu si peut, contre la deshumanisation et la brutalité criminelle, un brin de dignité. On sait que pour les femmes jeunes et jolies la vie était moins pénible dans les camps. Oublier cela ne diminue en rien la violence sans rachat dont elles aussi ont été victimes. La pièce élude un peu cet aspect, grossit une sorte de refus et de combat intellectuel contre les humiliations et les souffrances, ce qui, fiction ou pas, on ne peut pas le nier, donne aux trois comédiennes une volonté féroce de transmettre un message poignant et fort. En ce sens le spectacle est une réussite, et Frank Berthier peut se réjouir de sa mise en scène qui, dans un décor dépouillé, joue sur le plan émotionnel et la participation assurée du public, suspendu, pris à la gorge, désespérément ému.

Sales –Hemleb Arrangé mais fort Théâtre des Célestins

Huit clos existentialiste pour des personnages au bord de la crise de nerfs. En tout cas, Pauline Sales, auteur de *Les arrangements*, est bien polonaise : les femmes de sa pièce sont des machines délicieuses pour rendre les hommes malheureux, comme la plupart des femmes polonaises le sont dans la réalité (il m'est arrivé d'en faire expérience personnelle et de les étudier en entomologue désabusé), tandis que les hommes cachent souvent dans l'alcool leur incapacité de tenir tête à ses Walewska à la sexualité irrationnelle, amoureuse et vindicative. Cela dit, cette Pauline a bien ses couilles d'auteur dramatique et, à part la confuse filiation des interchanges érotiques introduites dans une famille juive par un moliéresque Dom Juan, tient avec férocité les fils complexes d'une histoire au lointain parfum tchékhovien, qui en faisant mine de rien affronte des sujets brûlants de notre contemporanéité : la vie de couple, les séparations, l'éducation des enfants, la course à l'argent et à la célébrité sous fond de mal vécu héritage de la shoah. Les personnages de Pauline Sales c'est nous-mêmes, copie-collé robotisés qui avons le malheur d'être de chair, terriblement vrais dans notre solitude et incommunicabilité. Le nœud gordien de la pièce, à part le *fantôme* du père, est Claire, la malaimée, victime sacrificielle de la médiocrité masculine, et ce n'est pas par hasard qu'elle soit souvent nue ou presque. Le féminisme de l'auteure se rachète dans des dialogues serrés et dans l'animalité convulse des échanges sexuels, et résiste à l'épreuve d'une mise en scène de Lukas Hemleb, pas démeritante, mais un peu approximative dans la distribution des rôles. Seuls Anne Cressent (Claire) et Vincent Garanger assurent les subtilités de leurs personnages, les autres comédiens (à part Philippe Baronnet et Beata Matczewska) semblent mal à l'aise dans une pièce qui les dépasse. A Hemleb va quand même reconnu d'avoir sacrifié scénographie et technique (à signaler quand même le son tranchant de Xavier Jacquot) pour que Pauline Sales nous arrive dans la nudité et beauté de son texte

ESCAPADES THEATRALES

S'il faut chanter, chantons

Jean Lacornerie
Téléphonie musicale
Théâtre de la Croix-Rousse

Critique théâtral à peine passable, je n'oserai certainement pas m'afficher en critique de comédies musicales américaines. Mais dans cette création de *Bells are ringing* par Jean Lacornerie, je trouve que les sonnettes de l'adaptateur-metteur en scène lyonnais vibrent avec une harmonie séduisante. Il y a un extraordinaire équilibre entre la musique, le chant et la direction des acteurs, souvent apartés sur un minuscule plateau à peine surélevé, comme à les protéger et ne pas les noyer à l'intérieur d'une scénographie qui, avec les moyens techniques les plus sophistiqués, élargit la perspective par une orgie de lumières blanches modelant une suite de gratte-ciels d'une métropole américaine. Cette construction géométrique, zigzagante fabuleuse et fantasmagique, se continue dans des cages latérales en trois étages (sorte d'ascenseurs ou volières ouvertes en échelles musicales abritant dans une pénombre de piano-bar les percussionnistes des *Claviers de Lyon*, à peine éclairés par des spots). Ça peut paraître compliqué, mais en réalité tout est parfaitement agencé et n'empêche de goûter ni la musique ni le badinage chantant des acteurs. La musique originale de Jule Styne (le livret de *Bells are ringing* est de Betty Comden et Adolph Green) trouve une résonance limpide dans l'interprétation des *Claviers*, le plateau enrichi par la chorégraphie de Raphaël Cottin, les décors de Bruno de Lavenère, et les costumes de Robin Chemin. Lumières de David Debrinay. Résistant à tout artifice, les comédiens semblent chausser parfaitement leurs rôles respectifs (citons Gilles Bugeaud, Jacques Verzier, Julie Morel et la plus que délicieuse Maud Vandenbergue). Il y a quelque chose de naïf (de jeune ?) en Lacornerie mais il est assez lucide et, quand sa sensibilité le porte à revisiter la comédie musicale avec élégance et totale conviction, il emporte le spectateur le plus sceptique (comme moi, par exemple, pour ce que mon jugement peut valoir) et le moins accroc à ce Broadway d'histoires sentimentales. Fleurs fanées qui, à prendre avec délicatesse sur la pointe des doigts, peuvent éclore à nouveau.

Balazuc/Brunel
On chante aussi au Walhalla
TNP

Il y a des périodes au théâtre où l'on a affaire à des pièces qui se ressemblent un peu, du moins dans le pré-supposé initial. Dans *Les arrangements* de Pauline Sales et *Le silence du Walhalla* d'Olivier Balazuc, il s'agit du meurtre ancestral du père, psychanalytiquement consommable, à cause de sa présence étouffante à l'intérieur du noyau familial, surtout lorsqu'il s'agit d'une forte personnalité créative, dans le premier cas d'un célèbre écrivain hors scène mourant, ici d'un musicien génial présent sur scène à l'occasion d'une cérémonie d'hommage consacrant sa carrière artistique. Les enfants ont grandi en absence de la mère, chanteuse et muse du père, morte mystérieusement (mystère dramatiquement non motivé et tellement flou qu'il se vaporise sans provoquer un brin d'intérêt). Le fait est que le spectacle est pour une bonne partie une sorte de comédie (parodie plutôt) musicale qui atténue la tension et éloigne du propos tragique. En ce sens c'est du pirandellisme raté. Par contre, l'huis clos hopperien de Brunel se débarrasse des faiblesses structurelles de la pièce en laissant évoluer les comédiens dans une belle assurance de leur rôle individuel, dont ils s'acquittent avec bonheur, surtout quand ils se déchaînent emportés par la musique de *l'Ensemble In and Out* dirigé par Thierry Ravassard, qui joue aussi le rôle d'un flegmatique critique musical, caricature bien portée de l'intellectuel français type, avec sa ridicule manie de citer Wittgenstein. L'émotion la plus intense on la ressent dans le chant liedéristique de Sandrine Sutter, qui évolue derrière des voilures transparentes toujours en mouvement, ambigu personnage remémorant la mère, l'Eurydice du grand musicien. Quoiqu'il en soit, la musique de Stéphane Leach se taille la part du lion dans cette création, qui s'attire la sympathie du public par la très vivace qualité de l'interprétation, où brillent en particulier la verve d'Olivier Balazuc lui-même, d'Angélique Clairand et Norah Krief. La propulsion sur le plateau, vers la fin, d'un groupe d'amateurs, ajoute une couche en plus de joyeuse pagaille.

Sarkis Tcheumlekdjian
Funérailles joyeuses
Théâtre de l'Iris

J'avais oublié le théâtre fumigène (un peu à la Znorko), de Sarkis Tcheumlekdjian. La différence avec le regretté, trop prématurément disparu Wladislaw, est que dans le théâtre de Sarkis on parle, c'est la parole qui illumine ses plateau en demi-teinte, souvent plongés dans l'obscurité. *Macondo* imbrique deux histoires, les funérailles joyeuses d'Estéban, le beau Estéban, noyé est échoué sur la plage de Macondo et celle du vieil homme aux ailes immenses, ange déchu. Ce spectacle, tiré de textes de Gabriel Garcia Marquez, est poétique dans le sens que le metteur en scène l'habille de son schéma créatif à lui plus congénial, une atmosphère crépusculaire créé moyennant des effets sonores (Bertrand Neyret) et de lumières (Stéphen Vernay) très efficaces. Les costumes aussi de Marie-Pierre Morel Lab, par leur exubérance, entre carnaval de Rio et imaginaire féérique, contribuent à donner un pétitement exotique à un monde vaudouesque qui autour de la mort exprime une superstitieuse volonté de vivre, en complicité permanente avec les ancêtres. Cette société à la culture instinctive et superstitieuse émerge à travers la voix d'une conteuse, liée à ce monde sous-prolétaire par appartenance, une conteuse superbement interprétée par Catherine Vial, dont la mimique à elle seule vaut la chandelle. A côté de Catherine Vial, il y a Deborah Lamy qui compose avec sa complice un duo de belle facture, tandis qu'une danseuse (Fany Burgard) anime tel un papillon nocturne la magie de ce spectacle, astucieusement adapté par Satkis, à partir de sa lecture de Marquez. L'enrichissement par touches successives du jeu des comédiennes, dans l'interaction avec un paysage naturel en révolte, balayé par des vagues furieuses et des tempêtes tropicales, crée une ambiance raréfiée et charmeuse. C'est là le mieux que Sarkis puisse exprimer, imprégné comme il est d'une veine lyrique incontestable et surtout d'une sensibilité où le rêve, accoucher de monstres et de cauchemars, a une fonction libératrice.

No Ponte e Pacifista

Renato Accorinti, il sindaco di Messina, la *povera* Messina che Bartolo Cattafi cantava con malinconica tristezza (ma Messina non è povera, è *ricca* di poveri, grazie a decenni di sperperi e di latrocinii, perpetrati da amministratori incapaci e corrotti che nessuno purtroppo ha mai impalato sulle pubbliche piazze) in pochi mesi ha rivoluzionato il concetto stesso di amministratore pubblico, scontentando tutti e acquistandosi, paradossale ma non troppo, l'affetto e la stima della cittadinanza. Perché anche chi non trova un lavoro, anche chi non riesce a percepire regolarmente uno stipendio, lo vede in trasparenza, senza un soldo nelle casse del Comune per muovere foglia che sia. In molti sanno del suo impegno contro la costruzione del ponte sullo stretto e del suo pacifismo militante, raro esempio, in un'Italietta serva del terrorismo guerrafondaio di Stati Uniti Gran Bretagna e Francia, di non sudditanza al political correct imperante. Lo spiegamento del suo striscione per la pace, durante la cerimonia per le forze armate, resterà negli Annali, perché ha costretto alla fuga un generale.

Curioso comunque che i miei amici messinesi non abbiano la sensibilità di informarmi di tanto in tanto sugli avvenimenti di rilievo storico di cui la mia città è protagonista e che io debba ad amici residenti altrove notizie e commenti apparsi sulla stampa e siti web alternativi. Il mio pensiero riconoscente va soprattutto a Stefano Lanuzza, pittore, scrittore, critico tra i più acuti ed esigenti, non asservito a cosche letterarie. Caro Stefano, da quanti decenni attendiamo di poter vivere in un paese di cittadini disarmati che sparino solo cannonate di sperma, materia, è vero, ormai quasi introvabile tra gli aborigeni?

Andrea Genovese *'U rítonnu du mígranti*

Sti coddri chi dî Ntinnammari
scinnunu a Sarrizzu a Nunziata e fin'ô Faru
cuminciaunu a luccicari ntê sô occhi
appena a Villa
pigghjava u ferribbotti dî sô tempi.

Riminannu culuri
c'inziccava ntê quatri
cu quarchi pouru cristu supr'a cruci
e madunnuzzi nustrani
câ facciuzza ammavariata.

Viniratu Maestru annava e vinia
Napuli Vinizia Ulanna
unn'avia mparatu a tecnica dill'ogghju
(sempri a solita storia di migranti
comu si ntê nostri campagni
nni mancaunu l'alivi).

Quannu si stancava ritunnava a Missina
pi-ffari quarchi figghju a sô muggghjeri
na sacra convessaziuni câ Biata Stochia
ch'a tantu artista apriva 'a potta e 'a clausura
o sinn'inchjanava sulu pî boschi
menz'ê pignara bruciacchiati
e comu nu muccuseddru
ssicutava lucettoli e aciddruzzi
sciddricannu supr'ê fogghj
di Ntinnammari ô Faru.
Sciddricannu di coddri in coddri
finu a sbattiri cû culu supr'ê scogghj.